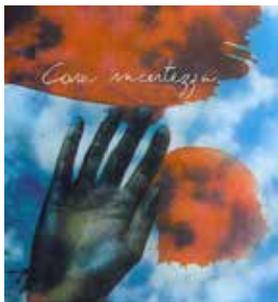


blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE,
MUSICA, CINEMA E STORIA





Giugno /Luglio 2024

Direttore

Marina Stroili

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Virginia Di Lazzaro
Mario Giannatiempo
Ivana Truccolo

Proprietario

Marco Casolo

Hanno collaborato a questo numero:

Giorgio Baldo
Angelica Balzarin
Andrea Crozzoli
Mauro Danelli
Vittorio Giustina
Silvia Masci
Martina Mazzini
Alessandra Merighi
Elisa Meloni
Silvana Muzzatti
Olga Nardelli
Alessandra Santin
Eleonora Schinella
Giuseppe Vespo
Paola Voncini

Progetto grafico e impaginazione

Nicola Benedetti

Incertezza

*C'è un **IN** davanti che rende tremolante la certezza. Se si cerca di guardarla bene, risulta una parola un po' sfuggente, quasi sfuocata, un po' di corsa.*

*Improvvisamente appare la scritta **IN** su un vetro appannato dal vapore, fatta da un ragazzino col dito mentre il suo sguardo si perde nel desiderio a lui negato di raggiungere gli amici.*

*Oppure si rivela attraverso le **zeta** tracciate da due giovani allieve, che non san decidere se andare o no, dove e con chi forse non importa. La scritta blu elettrico della matita per occhi risalta sullo specchio dei bagni scolastici e le **zeta** sembrano grandissime, quadruplicate, piene di punte e spigoli. Come le due giovani del resto.*

E' negli occhi attenti del giovane neolaureato in fisica della Sissa. Una sorta di brillio febbricitante negli occhi lo spinge a continuare fino a raggiungere un risultato. Si percepisce anche nella ricerca di perfezione ed armonia musicale del giovane clarinettista russo. Possiede preparazione, tecnica, passione ed il desiderio di esserci. A Venezia, dove una mattina dopo l'altra può essere certo di svegliarsi in sicurezza. E progettare un futuro.

Ma anche nello sguardo di chi non sa: come arrivare a fine mese, se guarirà, se sua madre la riconoscerà quando andrà a trovarla in casa di riposo, se il barcone ce la farà ad arrivare in un porto, se i bambini. Dove sono?

La più grande incertezza della mia vita è durata un'ora; da un punto di vista temporale non è molto. Il tempo del viaggio in macchina da Pordenone a Gemona il 6 maggio 1976 alle ore 21.15. Con i miei genitori abbiamo creduto che il fratello fosse sepolto sotto le macerie. Non è stato così per fortuna, perché per caso era fuori a cena.

Marina Stroili

IN QUESTO NUMERO

- 4** **LA PAROLA POETICA TRA IL PROVVISORIO E L'INCERTO**
Alessandra Santin
- 6** **LA VITA, UN'AVVENTURA INCERTA**
Silvia Masci
- 9** **MARGINI D'INCERTEZZA**
Elisa Meloni
- 13** **LACRIME INCERTE - HOTEL MALINCONIA - NOI, TEMPESTA DI INCERTEZZE**
Angelica Balzarin, Eleonora Schinella, Martina Mazzini
- 16** **INCERTEZZA E IDENTITA' SESSUALE**
Olga Nardelli
- 19** **L'INCERTO VIVERE DI UNA ALEKSANDRINKA**
Silvana Muzzatti
- 22** **IL CINEMA DELL'INCERTEZZA**
Andrea Crozzoli
- 24** **IL CASO DELLA MELA**
Vittorio Giustina
- 27** **LE INCERTEZZE DELLE SCIENZE DELLA VITA E LA STATISTICA**
Luigino Dal Maso e Ivana Truccolo
- 30** **L'INCERTEZZA DI UN LUOGO IDENTITARIO**
Giuseppe Vespo
- 33** **CARA INCERTEZZA**
Giorgio Baldo e Lina Sari
- 36** **L'ANGOLO DELLA LETTURA**
Mauro Danelli

La parola poetica: tra il provvisorio e l'incerto

Alessandra Santin



Foto di Ivana Truccolo

La vita

La vita è il solo modo
per coprirsi di foglie,
prendere fiato sulla sabbia,
sollevarsi sulle ali;
essere un cane,
o carezzarlo sul suo pelo caldo;
distinguere il dolore
da tutto ciò che dolore non è;
stare dentro gli eventi,
dileguarsi nelle vedute,
cercare il più piccolo errore.

Un'occasione eccezionale
per ricordare per un attimo
di che si è parlato a luce spenta;
e almeno per una volta
inciampare in una pietra,
bagnarsi in qualche pioggia,
perdere le chiavi tra l'erba;
e seguire con gli occhi una scintilla di vento;
**e persistere nel non sapere
qualcosa d'importante.»**

Wisława Szymborska

Nella parola poetica si esprimono il provvisorio e l'incerto. La poesia è il loro luogo e il loro tempo. Essi si autoalimentano e si mostrano nella fragilità, in equilibrio precario nel centro preciso dell'animo umano.

La parola poetica conduce ricerche nel vuoto, nel corpo, nell'altrove: la parola poetica non è abbastanza concava, non è veloce, sorvola di qua e di là il confine, diffida delle leggi, ignora le promesse, sfugge definizioni e regolamenti, irride la fede. Giura di essere sincera.

È impavida.

La parola poetica dà credito alla precarietà. Nella vertigine del vivere compie sempre identici errori, trasmuta, suggerisce.

La parola poetica interroga l'enigma "mentre" nell'e-

nigma si manifesta l'indicibile. Esso sempre tace.

La domanda poetica urla, impaziente, assetata di certezza.

Le parole poetiche fluide, onnipotenti e imponderabili, nel silenzio e nel frastuono della vita permettono l'incontro con la certezza straziante e salvifica della morte.

Tra la prima e l'ultima parola poetica ci si scotta la lingua, perché il caffè è troppo caldo e si cede, arrendendosi al tempo.

Si scopre a durata, si riconosce l'istante.

Si sa che il respiro s'interrompe se si tratta di morte e d'amore.

Si sa poco altro, nulla d'importante. Si avanza come sulla neve fresca, i piedi gelati e fermi, prima dell'arrivo.

Foto di Ivana Truccolo



La vita, un'avventura incerta

Silvia Masci, psicologa

“Non si può conoscere l'imprevedibile,- scrive il sociologo Edgar Morin, nel suo saggio *Il Potere dell'incertezza* -, ma se ne può prevedere l'eventualità. La vita è una navigazione in un oceano di incertezze attraverso isole di certezze. Anche se celata o rimossa, l'incertezza accompagna la grande avventura dell'umanità, ogni storia nazionale, ogni vita individuale. Perché ogni vita è un'avventura incerta: non sappiamo prima quello che ci attende né quando arriverà la morte. Facciamo tutti parte di questa avventura, piena di ignoranza, ignoto, follia, ragione, mistero, sogni, gioia, dolore. E incertezza”.

L'incertezza è l'unica certezza che abbiamo. La verità è che non possiamo evitare l'incertezza dato che fa parte della vita di ognuno.

Abbiamo compreso che la natura degli eventi è imprecisa e che è impossibile stabilire e sapere a priori come si evolveranno le situazioni, per tale motivo i dubbi e le perplessità ci accompagnano nella nostra esperienza umana.

L'incertezza è una sensazione che può far sperimentare sentimenti e atteggiamenti, a volte non funzionali al benessere psicologico e che può spingerci a cercare continue conferme su ciò che pensiamo o temiamo. Infatti, molte persone di fronte all'incertezza, alla paura per ciò che non si conosce, attivano strategie che rendono il proprio vivere insopportabile.

Altre invece rispondono a questo timore dell'ignoto e alle naturali difficoltà di prendere delle decisioni come un'opportunità per mettersi alla prova e conoscersi meglio.

Sappiamo che l'emozione più antica e forte dell'essere umano è la paura, e in particolare la paura dell'ignoto. Infatti, la pratica clinica e le evidenze scientifiche pubblicate nell'ultimo trentennio, sostengono proprio questa visione, documentando come la paura dell'ignoto, definita anche “intolleranza all'incertezza”, rappresenti un importante fattore di vulnerabilità coinvolto nello sviluppo psicopatologico.

Le conseguenze psicologiche dell'incertezza non sono

le stesse per tutti, affermano i ricercatori Carleton e i suoi collaboratori in uno studio scientifico, dimostrando come l'intolleranza all'incertezza si trova alla base di alcuni disturbi d'ansia e del perfezionismo patologico. L'intolleranza all'incertezza è di conseguenza la predisposizione a reagire in modo negativo, sia a livello emozionale che cognitivo e comportamentale alle situazioni e agli eventi incerti. In altre parole, chi soffre di intolleranza all'incertezza ha difficoltà a sopportare l'assenza di informazioni chiave e vive questa percezione di incertezza come avversa. Questo stato può creare sintomi ansiosi e influenzare la capacità di gestire situazioni dubbie.

Saper invece tollerare l'incertezza, è un'abilità preziosa per meglio adattarci al cambiamento, specialmente in momenti di crisi o emergenza. L'unica cosa certa in questo mondo è il cambiamento, più impariamo ad accettarlo, più potremmo scoprire una nuova energia e un nuovo entusiasmo.

È proprio la flessibilità e l'apertura al mutamento che possono arricchire la nostra vita rendendoci resilienti.

Vale la pena riconoscere alcune strategie per riuscirci: riconoscere che il cambiamento è inevitabile e abbracciarlo come parte della vita e vivendolo come un'opportunità di crescita; accettare che le situazioni cambiano e che dobbiamo adattarci considerando le alternative; coltivare una mente aperta e curiosa per esplorare nuove idee, approcci e soluzioni; affrontare le sfide con un pensiero positivo basandoci sulle esperienze pregresse; continuare ad apprendere investendo sul proprio sviluppo personale e professionale, imparando nuove competenze; avere una rete di supporto per farci aiutare a superare gli ostacoli e condividere le proprie sfide con amici, familiari e colleghi; adattarsi, l'adattamento è fondamentale per affrontare il cambiamento, essere flessibile e disponibile a modificare i propri intenti; preparare un piano d'azione, identificando obiettivi chiari e strategie per raggiungerli; ridurre lo stress generale e i livelli di ansia, utilizzando l'esercizio fisico e la respirazione per alleviare la frustrazione che si percepisce; sviluppare la propria capacità di recuperare dalle difficoltà. La resilienza aiuterà a superare gli ostacoli.

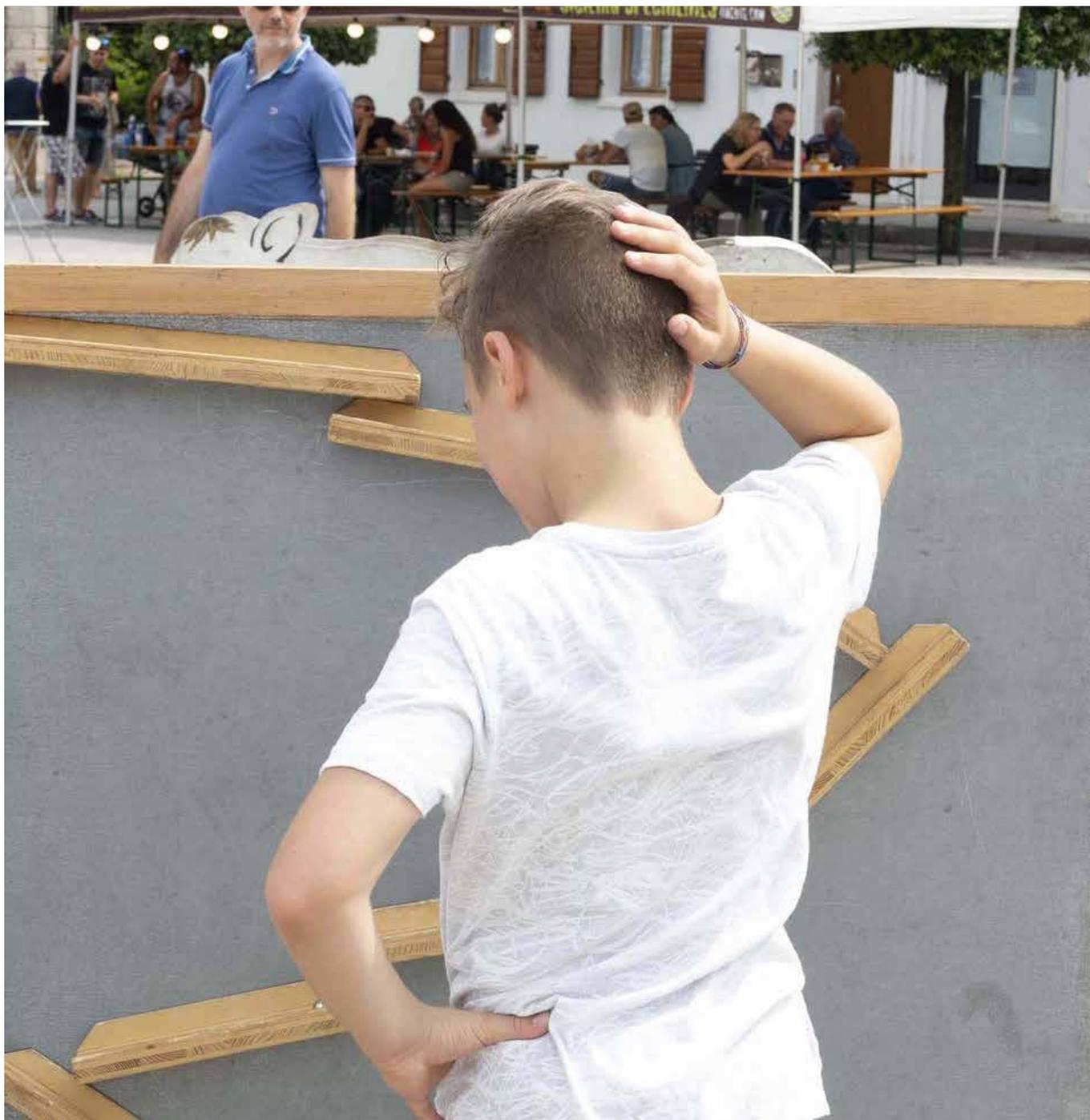


Foto di Riccardo Moretti

È proprio attraverso lo sviluppo della resilienza che si potenzia la capacità di far fronte alle difficoltà e agli eventi traumatici, ed essendo la resilienza un processo dinamico e personale, richiede consapevolezza, impegno e tempo per riorganizzare la propria vita.

La nostra mente non sembra essere fatta per sentirsi a proprio agio nell'incertezza e per tale motivo a volte desideriamo curiosare nell'oroscopo per conoscere cosa accadrà, sapendo a priori che le previsioni scritte non hanno alcuna base scientifica.

Le ricerche di psicologia sociale relative alla gestione

dell'incertezza ci evidenziano che, quando le nostre esperienze sono insufficienti a rendere gli eventi futuri controllabili e prevedibili, si scelgono una serie di strategie.

Queste strategie possono variare da persona a persona e dipendono da diversi fattori, come il tipo di problema, le circostanze e le caratteristiche personali.

Negli studi di Bottessi, Carrari e altri collaboratori (2019) le risposte comportamentali intraprese per gestire l'incertezza sono le seguenti cinque categorie: l'ipercoinvolgimento, il disimpegno, l'impulsività, l'esitazione e l'oscillazione o il "flip-flop".



Foto di Riccardo Moretti

L'ipercoinvolgimento adotta vari comportamenti per aumentare la sensazione rassicurante di certezza, come ad esempio la ricerca eccessiva di informazioni o il continuare a pensare a possibili esiti futuri e relative azioni da mettere in atto. Il disimpegno invece utilizza comportamenti finalizzati a evitare future situazioni incerte come ad esempio il distrarsi, dedicandosi allo svolgimento di altre attività. L'impulsività prevede l'agire re-attivamente, senza pensare alle conseguenze delle proprie azioni, con l'obiettivo di evitare l'incertezza.

Questa modalità comprende talvolta anche il ricorso all'uso di sostanze, illudendosi di eliminare il disagio. L'esitazione si traduce nel non agire, causato dalla difficoltà di scelta tra le strategie precedenti. Infine, l'oscillazione ovvero il "flip-flop" consiste nel continuo e repentino cambiamento di strategia, per cui la persona oscilla tra la ricerca della certezza e l'evitamento dell'incertezza.

È importante sottolineare che ciascuna di queste strategie è di per sé funzionale e adattiva. Infatti, una strategia comportamentale diventa disfunzionale nel momento in cui viene impiegata in modo rigido e stereotipato. E questo accade in coloro che hanno particolare difficoltà a tollerare una condizione d'incertezza, di

imprevedibilità e di controllo.

L'intolleranza all'incertezza, quando viene manifestata attraverso sintomi ansiosi, depressivi, preoccupazione eccessiva, può influenzare la salute mentale, per tale motivo è consigliato chiedere un aiuto psicologico per sviluppare abilità di problem solving adeguate a fronteggiare eventi inaspettati, negativi o minacciosi.

Occorre imparare a stare nell'incertezza.

Edgar Morin ci insegna che "predisporre la mente ad aspettarsi l'inatteso è fondamentale per affrontare i rischi che le incertezze comportano" e lo psicoanalista e sociologo Erich Fromm, ci ricorda che "l'incertezza è la condizione perfetta per incitare l'uomo a scoprire le proprie possibilità".

È indispensabile per navigare in un oceano di incertezze, saper almeno galleggiare per non annegare nella paura dell'ignoto, ma anche saper vedere alcuni "arcipelaghi di certezza". Esercitemoci perciò a vivere bene nel presente, individuando condizioni di vita e piccole cose che ci generano emozioni piacevoli (i nostri cosiddetti arcipelaghi di certezza) al posto di ripensare solo a esperienze passate dolorose, o a stressarci con pensieri negativi per un futuro incerto, perché "nulla è certo, neanche il peggio".

Margini d'incertezza

Elisa Meloni

“Vivo, ma non ho scelta né un motivo”,

Andrea Lazlo De Simone, 2021. *

Banale e finanche scontato, ma ineludibile è ricordare “*Di doman non v'è certezza*”, per poter aggiungere che non vi è certezza di molto altro e forse di quasi nulla.

Perfino il famoso assioma “*mater semper certa*”, un caposaldo dall'origine della specie ai tempi recenti, non può essere più applicato automaticamente dal 1978, anno in cui ci fu la prima fecondazione in vitro, perché un bambino può avere una madre genetica diversa da quella che l'ha partorito.

Lo scandire del tempo fa eccezione, mi veniva in mente aggirandomi nel paese degli orologi, Pesariis in val Pesarina, Carnia. Il succedersi nelle stradine del paese di orologi bellissimi e ingegnosi, seppure dotati di rumori inquietanti nel silenzio quasi assoluto, rimanda alla ricerca umana di un riferimento sicuro per uno dei para-

metri fondamentali della esistenza.

Ma gli orologi rappresentano solo l'aspetto macroscopico del tempo, e non danno una definizione corretta per le particelle descritte dalla meccanica quantistica. Forse neanche il tempo è una certezza...

Verrebbe da essere d'accordo con la citazione in esergo: quando Andrea Lazlo De Simone ha scritto il bellissimo brano *Vivo* era gennaio 2021, in piena pandemia. Il primo verso suona nichilista e addirittura nietzschiano, direbbe qualcuno... Si può valutare il testo della canzone pensando che quello è stato un momento di grande incertezza e di smarrimento, quando l'eco delle pestilenze del passato si è mescolato a paure irrazionali moderne, come quella dei vaccini.

(Peraltro, Zygmund Bauman aveva scritto *La società dell'incertezza* già nel 1999, e parlava dell'incertezza come un fenomeno sempre esistito nel corso della storia umana, ma per l'Autore la novità consiste nella incertezza *permanente*, e nella necessità di sviluppare l'arte di vivere co-



Foto di Riccardo Moretti



Foto di Zeno Rigato

stantemente in questo stato).

Quasi si fosse trattato di un evento spartiacque, sono seguiti alla pandemia le guerre in corso e l'accentuarsi di fenomeni climatici anomali, come in una catena di catastrofi bibliche. Certamente in molte parti del mondo non pertinenti alla sfera occidentale questi fenomeni erano già in corso da tempo, ma non godevano di buona stampa e perciò nessuno ne parlava.

E adesso cosa dobbiamo aspettarci, la piaga delle rane, delle zanzare, e delle locuste? Il brusco passaggio dall'epoca delle apparenti certezze alla percezione d'incertezza attuale ha prodotto fenomeni inediti.

Un esempio di ciò che ha colpito chi scrive, è stato l'aumento del turismo post - pandemia, che ha già sorpassato tutti i livelli precedenti, nonostante l'aumento dei prezzi e la quasi scomparsa del low-cost. Una sorta di frenesia sembra essersi impadronita di tutti coloro che hanno una possibilità di spostarsi: all'inizio sembrava una reazione normale ai tempi della chiusura, ma ora che il fenomeno continua a crescere sono in gioco altri fattori.

E' sopraggiunta la paura di perdersi qualcosa, FoMo (*fear of missing out*) come dicono gli Americani che hanno un acronimo per tutto, e se-

gnala la presenza di un'inquietudine di fondo: è un modo di viaggiare paragonabile a una *fuga senza fine*, come quella di Franz Tunda nell'omonimo capolavoro di Joseph Roth.

Sempre a proposito di turismo e anche prima della pandemia, *bucket list* è un'espressione molto popolare tra i viaggiatori anglofoni per indicare una "lista desideri" di viaggio, che fa pensare a quelle di Amazon!

Letteralmente la "lista del secchio" significa un elenco di cose da fare prima di morire, dato che il modo di dire *kick the bucket* corrisponde più o meno al nostro "tirare le cuoia".

(E' ignota l'origine di questa espressione traducibile letteralmente come: "dare un calcio al secchio", ma la sua comparsa nell'Inghilterra settecentesca mi induce a pensare, più che a un riferimento al suicidio, come proposto da alcuni, all'atto di calciare il secchio sotto i condannati alla pena dell'impiccagione, all'epoca applicata anche per piccoli furti, e perfino su bambini di 9 e tredici anni).

Come altri modi di dire, anche questo offre un indizio di cosa c'è sotto: un'ossessione della lista che maschera la difficoltà di fare i conti con l'incertezza, e di accettare che tra le poche

certezze che abbiamo c'è quella di essere nati un giorno e un giorno di dover morire.

Ma lasciando da parte considerazioni filosofico - esistenziali, possiamo prendere spunto dalla psicologia sperimentale e alle neuroscienze per capire di cosa parliamo quando parliamo d'incertezza.

Le neuroscienze ci dicono che il cervello è un organo terrorizzato dall'incertezza: la paura dell'ignoto è stata ritenuta "la paura che regna su tutte le paure".

Questa paura è perfettamente comprensibile da un punto di vista evolutivo: la capacità di associare dei segnali a degli eventi che li seguiranno ha nettamente favorito la sopravvivenza di coloro che ne erano dotati.

In centinaia di milioni di anni di sviluppo, il Corpo Striato nel cervello ha messo a punto un altro talento. Non solo è in grado di prevedere esiti positivi e negativi, è anche in grado di calcolare le rispettive probabilità di questi esiti. Quando le rispettive probabilità si avvicinano al 50%, per la mente è allarme rosso!

Riportiamo come esempio uno delle più noti esperimenti che hanno indagato su questi meccanismi, avvenuto nel 2016: un gruppo di ricercatori inglesi indagò le reazioni di persone a cui era stato detto che avrebbero ricevuto "certa-

mente", o in alternativa "probabilmente", un dolorosa scossa elettrica.

Si scoprì che i volontari che sapevano con certezza che avrebbero ricevuto la scossa erano più calmi e meno agitati, in modo valutabile attraverso i segnali di stress, di quelli che sapevano di avere un 50% di possibilità di ricevere la scossa elettrica.

L'incertezza è dunque più stressante della certezza che qualcosa di negativo stia per accadere!

Possiamo riassumere dicendo che il cosiddetto "cervello predittivo" ci permette di ridurre il dispendio energetico cerebrale, evitando prolungati stati d'incertezza.

Ciò è in relazione con la necessità del cervello, organo nobile per eccellenza, di contenere il suo costo energetico, che da solo ammonta al 20 - 25 % del consumo di tutto organismo.

D'altro canto, è solo lo stimolo di un evento inatteso, e cioè una situazione d'incertezza, che ci permette di apprendere qualcosa di nuovo e di evolvere, come individui e come società.

Un corollario interessante a quanto detto fin qui, ci arriva dalla psicologia sperimentale, che ha dimostrato come la capacità di estrarre conoscenza dal mondo ai fini di predizione sia



Foto di Riccardo Moretti

presente già alla nascita. In base agli esperimenti, sappiamo che l'esposizione a oggetti nuovi e inattesi è capace di attrarre velocemente l'attenzione di un neonato, scatenando il cosiddetto "effetto sorpresa".

Queste nostre capacità, che sono quindi innate e frutto di una lunghissima evoluzione, ci richiamano alla mente una frase di Karl Popper il quale, nel libro intitolato *Tutta la vita è risolvere problemi*, diceva che "facciamo morire le ipotesi al posto nostro"!

In tema di incertezze e del loro contrario, le certezze, una nuova scienza chiamata Neuroetica ci permette di fare un ulteriore passo in avanti. Questa prospettiva ci aiuta a interpretare i nostri comportamenti attraverso le neuroscienze, per esempio capire cosa avviene nella nostra mente rispetto alle false credenze.

Sembra infatti che non sia la mancanza di cognizioni scientifiche il fattore principale della facilità con cui si crede alle "bufale", ma piuttosto il fatto di fondare le proprie opinioni in base a due elementi: da un lato l'appoggiarsi a persone che riteniamo più esperte di noi, dall'altro la pau-

Foto di Elisa Meloni - Pesariis, Carnia, paese degli orologi



ra di essere ingannati, che ci fa dare credibilità a chi condivide i nostri valori.

Quindi accettiamo le opinioni di chi pensiamo sia dalla nostra parte e che al tempo stesso sia più esperto di noi. Questo atteggiamento certamente ci risparmia lo stress dell'incertezza... E ci suggerisce che molti comportamenti sono basati sulla valutazione di argomenti che non sono indipendenti dall'identità sociale e politica di chi le sostiene.

Ancora una volta, tra certezze e incertezze, il mondo ci coglie di sorpresa, e ci siamo lasciati sorprendere fino al punto di dover scoprire che la libertà e la pace non sono date per sempre.

E allora possiamo tornare ai versi iniziali, capire che il testo non è affatto nichilista, e essere d'accordo nel dire che: "ci conviene cogliere il tempo che rimane, perché non siamo senza scelta né motivo!"

**Vivo*

*Ma non ho scelta né un motivo
Il mondo è un tipo irrazionale
Fa come vuole
Non dà nessuna spiegazione
Ti conviene
Cogliere il tempo che rimane
Prima che smetta di bruciare
Dentro al tuo cuore
Anche il più piccolo ideale
Che sta tremando di terrore
Lo so bene
La vita è breve e pure stretta
Ma la tua mente è una gran sarta
Che cuce in fretta
Il tempo di una sigaretta
Che fa bene
A chi ha la luna maledetta
E dalla vita non si aspetta
Che sia perfetta
Si gode quello che gli spetta
Perché si muore troppo in fretta
Tu lo sai che ti conviene
Finger di non sapere
Che il mondo è verticale e vai giù
Insieme alla tua tempratura morale
Che teme di invecchiare
E di dimenticare
Come si cambia in fretta*

<https://www.youtube.com/watch?v=xh9luBnpiWM>



*Le insicurezze mi calpestano
nel pianto trovo conforto
vivo in un mondo contorto
tutto mio
dove le lacrime mi sovrastano*

*mi sciolgo come fango
assemblo i pezzi in un puzzle
è l'unica sicurezza
quando perdo me stessa*

*di una vita spezzata
la colpa è di questo mondo
che pretende
avanza e non comprende*

*mi crea vuoti
paura di non appartenere
di cadere nel buio
dove nessuno mi sostiene*

*sto a guardare
i dubbi mi fanno sprofondare
e resto sola
senza sapere cosa fare*

Lacrime incerte

Balzarin Angelica, 3ATT, F.Flora

Hotel Malinconia

*I miei progetti per le vacanze
erano di resuscitare con te
in qualche altro luogo,
in qualche altra cosa.
Da capo.
Con te.*

*Volevo solo la mia resurrezione
e te a tenermi la mano.
Ma sono assegnata ad un'altra direzione,
così sto prendendo le mie vacanze
all'hotel Malinconia.*



Eleonora Schinella

La poesia è tratta da "Pseudopoesie", 2021, di Eleonora Schinella. I suoi testi in prosa, salvati dall'oblio grazie al lavoro di recupero dal Web Archive, compiuto dal suo amico Roberto Pisano, sono raccolti in "Blog", 2021. La pubblicazione della foto è stata autorizzata dai genitori di Eleonora. .

Noi, una tempesta di incertezze

Martina Mazzini

Martina fa parte del gruppo 'Microbi dal cuore grande', laboratorio di scrittura espressiva del Centro diurno disturbi alimentari e pediatria dell'ospedale Santa Maria degli Angeli, Pordenone, diretto dal dott Roberto Dall'Amico, pediatra, e dal dr Gian Luigi Luxardi, psicologo. Il laboratorio di scrittura è curato da Alessandra Merighi, insegnante, Istituto "F. Flora".

Ho passato gran parte della mia giovinezza, nonché della mia vita, a pensare. Ma non a pensare a cosa fare nel futuro, alle cose giuste e sbagliate, ai miei errori e alle mie vittorie. No, magari avessi pensato tanto a quello... Ho perso tanto tempo a pensare ai passi che non ero sicura di fare, a come sarebbe cambiata la mia vita se avessi deciso di fare quella cosa oppure di non farla. Sono sempre stata una bambina molto incerta e questa costante incertezza mi ha portata a una ricerca sempre più puntigliosa, poi ossessiva, delle decisioni

che sarebbero state perfette. Di conseguenza, quando sbagliavo mi sentivo sbagliata, un fallimento. Con il passare del tempo sono diventata una ragazza insicura di se stessa e delle proprie azioni.

Incertezza non indica solo un comportamento dubbioso, per me significa anche sentirsi "mancante di perfezione".

Tutto è peggiorato quando la malattia ha bussato di nuovo alla mia porta. Era il gennaio del 2023, ave-



Foto di Riccardo Moretti

vo 16 anni e frequentavo la terza superiore. In quel periodo mi sentivo un totale fallimento: pensavo che ogni mia azione fosse sbagliata e, anche se facevo fatica ad ammetterlo, mi pensavo sbagliata anch'io. Mi sembrava che a scuola mi stesse sfuggendo tutta la situazione dalle mani. Ero particolarmente delusa da me stessa anche nello sport: praticavo volteggio equestre e non ero riuscita a passare alla categoria successiva senza saperne il vero motivo. Infine avevo pochissimi amici e pensavo fosse solo colpa mia perché mi ritenevo egoista. La mia più grande incertezza era indubbiamente io.

Come facciamo a sentirci sbagliati e a volerli modificare per questo quando possiamo solo modificarci leggermente, non cambiarci completamente? E' straziante essere il detective di se stessi, controllarsi su tutto, voler assolutamente trovare le cose che abbiamo sbagliato e sgridarci per questo.

Forse, a volte, quando siamo incerti su qualcosa e prendiamo la decisione sbagliata, ci sentiamo in obbligo di punirci. Ma davvero possiamo controllare tutto?

Io non penso. Se siamo davanti a tre porte e siamo incerti su quale superare perché tutte ci sembrano sbagliate, non ha senso sentirci in colpa per non aver preso la porta corretta. Non è colpa nostra.

Altre volte, pensiamo di aver fatto la scelta sbagliata, ma poi ci rendiamo conto che non è così. Come quando giochiamo a bowling e un birillo traballa. Inizialmente non siamo sicuri che quel birillo cada, aspettiamo, ci preoccupiamo e infine ci rattristiamo perché pensiamo di aver fatto un tiro sbagliato. Poi il birillo cade e sprizziamo gioia da tutti i pori.

Ma ci sono anche quelle volte in cui sì, abbiamo preso la decisione sbagliata. Tra l'opzione 1 e l'opzione 2 abbiamo scelto quella che era meglio evitare. Solo nel momento in cui capiamo che i nostri dubbi – e i nostri ipotetici errori – ci rendono quelli che siamo, impariamo che anche le incertezze sono da valorizzare e che se non sperimentiamo non sapremo mai se abbiamo raggiunto la felicità. Solo allora penseremo: "Va bene così: siamo umani".

Anch'io sono umana.

Incertezza e identità sessuale

Olga Nardelli, psicologa

Non mi era mai capitato prima di approfondire il tema dell'incertezza giovanile collegandolo alla tematica dell'identità sessuale, fino a quando mi è stato chiesto di scrivere queste righe. E devo dire che specularci sopra si è rivelato più interessante del previsto. Sebbene io abbia fatto fatica, inizialmente, a mettere insieme l'"incertezza giovanile" e l'"identità sessuale", mi sono resa conto che le due questioni possono avere un filo rosso che le tiene insieme.

Spessissimo affronto il tema dell'identità sessuale non solo nelle sedute con i miei pazienti più giovani, bensì anche dialogando con gli alunni delle classi coinvolte in un progetto di prevenzione al bullismo omo-bi-transfobico e, sia in studio che in classe, la questione dell'incertezza emerge sempre, ma in termini imprevisi: più informazioni si hanno rispetto al processo di costruzione dell'identità, più la matassa dell'incertezza tende a dipanarsi.

Ma facciamo un passo indietro.

Prima di iniziare a scrivere ho provato a riflettere scambiando delle considerazioni e intavolando una discussione con un caro amico – che citerò più volte e con il quale mi è capitato spesso di condividere riflessioni su questioni di questo tipo – e, all'interno del nostro dialogare, mi sono soffermata su una sua affermazione: *"Io mi sono distrutto nell'incertezza giovanile (parliamo della questione omosessualità negli anni ottanta e novanta) perché non ero nemmeno cosciente che esistesse un'identità sessuale"*. Partendo dalle sue parole mi sono addentrata nella mia esperienza di psicologa nelle classi e ho ripescato le parole e le esperienze che molti adolescenti hanno condiviso con me e con i loro compagni.

Immaginiamo di essere un adolescente oggi.

Mi tormentano centinaia di domande che riguardano me e il mio affacciarmi al mondo: Cosa voglio fare da grande? La scuola che ho scelto mi piace davvero? A chi devo dare più retta, ai miei genitori oppure ai miei amici? Chi sono io, che cosa mi piace? E quel tiktokker che ha tutti quei follower piace davvero anche a me, oppure lo seguo per par-

lare di qualcosa con gli altri? Ma davvero se mi comporto in questo modo poi mi vedono così?

Faccio fatica a trovare una risposta a queste domande, innanzitutto perché la società mi chiede di essere sempre e costantemente "sul pezzissimo", anche quando vorrei fermarmi continuano a chiedermi di non mollare; in più, alla confusione tipica della mia età, si aggiunge il bombardamento di proposte e di informazioni a cui vengo quotidianamente sottoposto, talmente tante da farmi andare in confusione.

Nel processo di costruzione della mia identità, tutte queste informazioni diventano, però, di fondamentale importanza: come posso costruirmi se non ho un riferimento a cui potermi ispirare? Come faccio a dare una definizione di me e di chi sono, se non ho nulla che possa descrivermi? Come faccio a sapere chi sono se non ho le parole che mi descrivono, e come faccio a raccontarmi se non ho la possibilità di confrontarmi con le esperienze degli altri? Come posso riconoscere me, senza potermi riconoscere nella storia di qualcun altro?

L'incertezza, dunque, si dissipa nel momento in cui ho a disposizione informazioni corrette e adatte alla mia età; o quando ho davanti a me qualcuno che mi racconta la sua storia e io ci trovo gli stessi passaggi della mia; oppure quando mi viene data la possibilità di portare avanti la costruzione di me, senza che nessuno mi giudichi per ciò che sono. Al contrario, l'incertezza si incancrenisce e diventa subdolamente ingombrante quando sento il peso del giudizio che gli ALTRI mi attribuiscono, solo perché non rispecchio ciò che LORO hanno in mente; quando mi si dice che certe cose non mi riguardano, a prescindere da ciò che io sento dentro; oppure quando non trovo nessuno in cui potermi rispecchiare e nessuna storia in cui io possa riconoscermi.

Torno a fare la psicologa con una considerazione: quanto può essere difficile essere adolescenti oggi! In più, sempre partendo dalla mia professionalità, devo aggiungere che quando si parla di identità sessuale non si può prescindere dal fatto che non si tratta di una scelta, bensì di una presa



Foto di Zeno Rigato.

di consapevolezza di come si è fatti nel complesso: di come è fatto e di come funziona il proprio corpo (*identità biologica*), di come e quanto ci si sente a proprio agio dentro quel corpo (*identità di genere*), di quali sono le richieste della società e di come ci si confronta con esse (*ruolo di genere*) e di chi sono le persone di cui ci si innamora (*orientamento sessuale*).

Negare agli adolescenti queste informazioni, o giudicarli perché non sono conformi a ciò che la società si aspetta da loro, significa farli annegare nell'incertezza e portarli a confondersi nella folla, senza la possibilità di esprimere ciò che sono al meglio. Al contrario, dare loro la possibilità di confrontarsi con le storie e con le parole degli altri, oltre che di avere dati adeguati e corretti, permette ai giovani di coniare nuove parole che possano narrare un nuovo modo di essere.

Si pone, adesso, una domanda: chi sono questi ALTRI? A quali ALTRI può fare riferimento un adolescente?

Il concetto di "altri" non è facilmente definibile, in realtà. L'altro può essere potenzialmente chiunque, una compagna di scuola o un membro della famiglia, l'amico o il maestro di canto, l'allenatore di tennis, la vicina di casa, il commesso del negozio. L'altro può essere una persona che racconta la sua storia – più o meno cruenta – e la condivide con una classe che ascolta in silenzio. Questo ALTRO consente all'adolescente che lo guarda e lo ascolta di immedesimarsi in quella storia, anche se non gli appartiene del tutto, di prendere una parte di quella narrazione e farla propria, di coglierne il messaggio di apertura e di slancio verso il futuro.

Ma l'altro può essere anche, molto genericamente, il mondo in cui un adolescente vive. D'altra parte, sapere che se vengo aggredito per strada al grido di "FR***O" nessuno mi difende, o che si fa confusione tra matrimonio egualitario e unione civile (che, ci tengo a sottolineare, non sono per niente la stessa cosa, anzi hanno delle differenze molto profonde, ideologiche e pratiche), o che alcuni deputati applaudono perché viene affossato un disegno di legge che avrebbe permesso di

parlare del tema dell'identità sessuale nelle scuole: come si può ammettere a sé stessi di avere *quella* identità se ho la percezione di essere sbagliato e mi sento sbagliato?

Prendo in prestito ancora le parole del mio amico *“La società faceva di tutto per confermare la tesi che fossi semplicemente sbagliato e colpevole: in cosa e di cosa non lo sapevo”*. Ecco, il ruolo della società sta proprio qui, quando non si riesce ad incontrare l'ALTRO, ma lo si ingabbia in uno stereotipo o in una definizione che non aggrada particolarmente.

Tutto questo può portare ad avere difficoltà nella costruzione della propria identità e, nello specifico, dell'identità sessuale? Certo che sì! Perché, in un momento in cui l'adolescente sta imparando a socializzare – ovvero sta entrando nel mondo – il rischio è che senta la necessità di nascondersi, di perdersi tra la massa, con tutte le problematiche che potrebbero poi presentarsi di conseguenza: rifiuto/mancata accettazione di sé, depressione, condotte autolesive, disturbi alimentari, fino a spingersi al suicidio.

Nel 2016, proprio qui in Friuli, hanno girato un film che racconta bene tutto quello che ruota intorno ad un adolescente che sta disegnando la

propria identità sessuale e si trova ad avere a che fare con gli ALTRI. Lo consiglio. Si chiama *“Un bacio”*, di Ivan Cotroneo. Un consiglio per stomaci forti, però.

Quanto può essere difficile essere adolescenti oggi! Torno di nuovo al dialogo con il mio amico, anche lui spesso a contatto con gli adolescenti e i giovani: *“Oggi vedo tanta incertezza giovanile nascere da una incapacità di guardare al futuro, ma dal punto di vista dell'identità sessuale li trovo molto più liberi e disinvolti.”*

E forse noi adulti dovremmo concentrarci di più a sostenere il futuro dei giovani, piuttosto che a dire loro come diventare ciò che vogliono essere. Forse noi adulti dobbiamo iniziare a pensare che il mondo non è nostro, bensì ce lo ha dato in prestito la prossima generazione. Forse noi adulti dovremmo imparare a lasciare spazio.

Un certo Albert Camus diceva *“dare un nome sbagliato alle cose contribuisce all'infelicità del mondo”*: quindi è importante utilizzare le parole, quelle giuste, per descrivere la vita e il mondo, in modo che diventino ricchezza e qualcun altro possa coltivarle e farle fiorire.

Foto di Zeno Rigato



L'incerto vivere di una aleksandrinka

Silvana Muzzatti

Immaginate! Valle del Vipacco, 1879. E' una serata d'autunno, fa già freddo. I primi fiocchi di neve stanno per cadere. Una giovane donna sta allattando il suo bambino di poche settimane; la suocera prepara una minestra di patate ed erbe di campo. La stanza è fiacamente riscaldata, la casa è poco più di una capanna. Ma di mattoni. Il giovane marito sta ramazzando il fieno nella stalla dove le mucche rimuginano placide. Il calore del letame è svaporato subito, non appena lo ha depositato, con la carriola, nella concimaia.

"Dobbiamo parlare, Vesna" dice la suocera dolcemente, appena il figlio varca la soglia zoppicando.

"Non ne voglio più parlare" risponde Vesna angosciata, "non lascio il mio bambino per andare ad allattare il figlio di un'altra!" La voce piena di lacrime ingroppate.

"I soldi sono quasi finiti" continua la suocera, pulendosi le mani nel grembiule e sedendosi di fronte alla giovane nuora. "Dopo l'incidente Ivo non ce la fa più con i lavori pesanti."

Ivo tace e si guarda le scarpe. Vesna intuisce la ver-

gogna del marito. Vorrebbe consolarlo, dirgli che lo ama anche se ora è zoppo. Ma in lei c'è un amore più grande, per quel piccolo che succhia il suo latte fiducioso e ignaro. Le si stringe il cuore all'idea di abbandonarlo per andare a Trieste, a servizio come balia per una famiglia di ricchi commercianti ebrei.

"Il salario è di 40 fiorini al mese, Vesna" dice la suocera con un nodo in gola, "cinque volte più alto di quello che Ivo prendeva prima di farsi male."

"Baderemo noi al bambino. Può allattarlo tua cugina, crescerà bene. In famiglia. Con noi" continua la donna, nella voce un misto di speranza, animosità e docile impazienza. "Non starai via molto, solo qualche mese. Ma saranno sufficienti per sopravvivere uno, forse due anni."

"Sì. Fino al prossimo figlio, al prossimo latte!" commenta ironica Vesna, "poi dovrò ripartire di nuovo.... perché tutti possano sopravvivere". E' stanca, le è passato anche l'appetito. Si alza, depone il bimbo nella culla.

foto da sito in data 25 luglio 2024 - https://www.aleksandrinke.si/aleksandrinke_ita/storia/





foto da sito in data 25 luglio 2024 - https://www.aleksandrinke.si/aleksandrinke_ita/storia/

Sa che domenica partirà con l'amica Julia. Si è ormai rassegnata. Lo fa per lui. Per loro.

Inizia più o meno così il viaggio di una aleksandrinke. Vesna è un'invenzione ma sono molte le donne, nubili o sposate, che alla fine dell'Ottocento sono partite dalla Valle del Vipacco, dal goriziano, dalla Slovenia e dal Friuli alla volta di Alessandria d'Egitto prima e del Cairo poi, al seguito di famiglie benestanti di ingegneri, architetti, commercianti, uomini d'affari.

La loro è una storia non comune, perché non partono per raggiungere il marito emigrato. Partono da sole. O meglio, richiamate da altre donne e ragazze che già sono in Egitto a servizio come cameriere, domestiche, sarte, balie e bambinaie.

Si imbarcano a Trieste per raggiungere Alessandria d'Egitto, da cui deriva il nome con cui sono conosciute. Di solito si stabiliscono in questa città egiziana sul mediterraneo, ma altre volte si spostano al Cairo, sempre al seguito della famiglia presso cui lavorano.

Sono molto richieste perché lavorano bene e sodo, sono dolci e pazienti con i bambini, affidabili e precise nei lavori domestici. Le chiamano *les goriciennes*. All'epoca dire ho *la goricienne* significava

come dire oggi ho la filippina oppure la colf. Per questo sono pagate bene.

L'Egitto all'epoca era ormai da quasi un secolo meta di una forte migrazione dall'Italia, incominciata all'inizio del diciannovesimo secolo quando Mohammed Ali, ufficiale albanese dell'esercito ottomano divenuto governatore dell'Egitto nel 1805, aveva avviato un processo di modernizzazione del paese, che aveva attirato ingegneri, medici, architetti, agronomi, archeologi da tutta l'Europa. All'inizio era stata un'emigrazione d'élite, ma i lavori di costruzione del canale di Suez, inaugurato il 17 novembre 1869 con la première dell'*Aida* di Verdi, commissionata per celebrare l'occasione dal khedive Ismail Pascià, aveva attirato una massa di operai, tecnici, muratori e non di rado anche di poveretti che si guadagnavano da vivere facendo gli straccivendoli. Ancora oggi si sente il loro grido per le strade del Cairo, *roba becchia! Becchia, becchia!* con cui invitano a consegnare ferrivecchi, stracci, mobili da buttare.

Nella seconda metà dell'Ottocento incominciano a partire anche le aleksandrinke.

Ve lo immaginate, partire dalle valli del goriziano e approdare in una città cosmopolita e culturalmente vivace come Alessandria. Rimanere stordite dal

vocio in arabo, greco, francese, italiano, inglese che si sente nei mercati; essere accecate dal sole africano o soffocate dalla sabbia che si alza dal deserto. Deve averle spaventate molto; quanto si saranno sentite disorientate?

Unica certezza le amiche, le compaesane, le parenti che lì le avevano invitate e che nel frattempo si erano organizzate le giornate libere incontrandosi prima nei bar meno costosi o sulla spiaggia e poi sempre più nostalgiche, sempre più desiderose di trovare un po' di aria di casa, avevano fondato delle associazioni culturali, luoghi dove ascoltare la messa in italiano o molto più spesso in sloveno, dove preparare semplici rappresentazioni teatrali, dove scambiarsi notizie di casa. Insomma dove ciaciolare un po'.

Facevano ritorno poi nei loro paesini quando smettevano di allattare, oppure quando avevano messo da parte abbastanza fiorini per sposarsi o, se già maritate, quando la stalla e la casa erano state costruite e la famiglia cominciava a tirare il fiato. Molte, soprattutto quelle partite che erano ancora nubili, tornavano solo quando andavano in pensione. Tornavano con i loro ricordi nel baule, cappellini, tele dipinte con i colori del deserto, delle palme e dei cammelli. Riponevano tutto in soffitta.

Oggi quei bauli sono esposti nel museo a loro dedicato di Prvačina, frazione del comune di Nova Gorica, a nove chilometri dal confine con l'Italia.

Incerto era anche il ritorno, per loro, che nel frattempo avevano imparato varie lingue, e bene, perché era importante capire gli ordini della padrona di casa.

Loro che avevano visto il mondo, con le sue brutture e le sue bellezze; erano state a teatro e ascoltato l'Aida di Verdi.

Come le avrebbe accolte il loro piccolo paese?

Non sempre il loro ritorno era gioioso, non sempre tornavano da benvenute. I compaesani nutrivano non pochi pregiudizi e sospetti nei loro confronti. Ma in famiglia pochi osavano criticarle. Più di un marito, una suocera o un fratello avranno dubitato della loro onestà e sincerità.

Ma pochi, immagino, hanno osato dire qualcosa a quelle donne, partite da sole per salvare l'intera famiglia. Olio di gomito e petto pieno di latte la loro ricchezza.



foto da sito in data 25 luglio 2024
https://www.aleksandrinke.si/aleksandrinke_ita/storia/

Il cinema dell'incertezza

Andrea Crozzoli



Una cosa è certa: nel cinema regna sovrana l'incertezza. Del resto lo scriveva già nel 1490 Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, che *"Del doman non v'è certezza"*, ovvero ben 400, e passa, anni prima dell'invenzione del cinematografo che proprio sulla mancanza di certezza ha fondato tante sue lodevoli e lodate strutture narrative. Accanto ad innumerevoli eroi positivi, più o meno super, il cinema, dalla notte dei tempi, ha frequentato abitualmente storie legate alla crisi della soggettività, alle difficoltà dei rapporti con il mondo, all'estraneità verso nuovi orizzonti, all'incertezza.

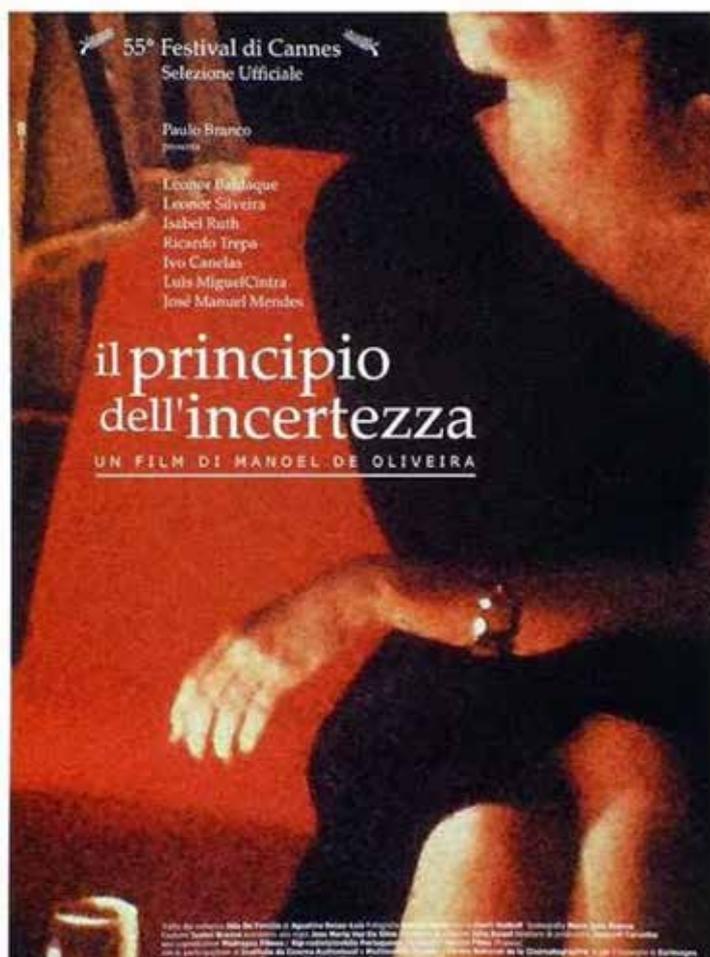
Sullo schermo ci siamo imbattuti frequentemente su un mondo popolato da eroi/antieroi che vivono la crisi, la perdita di identità attraverso la sperimentazione di nuovi rapporti complessi con l'esistenza, con la religione, con la solitudine, con la crisi del senso. Sono eroi/antieroi non costruiti sul conflitto ma sulla ricerca, non sull'azione, ma sulla crisi, non sulla soluzione dei problemi, ma sulla loro invenzione, non sul superamento degli ostacoli, personaggi che vivono

una ricerca difficile, contraddittoria, incerta.

Tutte tematiche che hanno alimentato tanto cinema d'autore, come nel caso del riconosciuto maestro Luis Buñuel, dove la visualizzazione della frustrazione e della deviazione del desiderio vengono declinate in fragilità interne; dove quell'oscuro oggetto del desiderio riesce a scoprire la propria vocazione allo scacco, alla frustrazione, all'insoddisfazione. Tutti elementi giunti fino a noi nel recentissimo **Estranei** scritto e diretto da Andrew Haigh che ha declinato in versione gay l'incertezza di una storia, intensa e ipnotica sull'amore e la perdita.

Incertezza così cara al cinema che il glorioso portoghese Manoel de Oliveira, nella sua lunga e prolifica carriera, l'ha infilata addirittura nel titolo del film **Il principio dell'incertezza (O princípio da incerteza)** presentato a suo tempo in concorso al 55° Festival del Cinema di Cannes.

La tematica della mancanza di certezza di ogni riferimento, della difficile conoscenza della realtà, dell'impossibilità di arrivare a una verità univoca e definitiva



ha caratterizzato tutta la produzione di Luigi Pirandello che, a sua volta, ha influenzato tanto cinema, non solo di Luis Buñuel, ma anche di Akira Kurosawa, François Truffaut, Woody Allen, Ingmar Bergman, Michelangelo Antonioni e più recentemente Marco Bellocchio con **Enrico IV** (1984), **L'uomo dal fiore in bocca** (1993) e **La balia** (1999), i fratelli Paolo e Vittorio Taviani con **Kaos** (1984) e **Tu ridi** (1998), Mario Monicelli con **Le due vite di Mattia Pascal** (1985) oltre ad altri autori di cinema che, indirettamente, coscientemente o inconsciamente, sono stati influenzati dall'incertezza pirandelliana. Non ultimi Joel ed Ethan Coen nel film *A Serious Man* dove, nell'incertezza di ogni riferimento, fra l'indeterminabilità del vero e del falso, perde valore anche il sistema morale fondato sulla distinzione fra il bene e il male.

Incerteza riassunta mirabilmente nelle parole di Roman Polanski che a suo tempo dichiarò: «*Io non voglio che lo spettatore pensi in questo modo o in quest'altro. Voglio solo che non sia sicuro di niente. È questa la cosa più importante: l'incerteza*».

Sulla base di questa incerteza, a suo modo granitica,

Federico Fellini ha costruito il suo massimo capolavoro **Otto e mezzo**, con Marcello Mastroianni, perfetto alter ego del regista, che oscilla fra moglie e amante, che non sa come portare avanti il suo progetto cinematografico, che vorrebbe fuggire dal set. Una perfetta simbiosi fra finzione e realtà, con Fellini indeciso sul finale che vorrebbe rappresentato da un treno che corre verso il nulla, l'oscurità, verso la morte con tutti i personaggi del film vestiti di bianco. Solo in fase di montaggio il grande riminese ha cambiato registro virando sul circo e il girotondo che tutti conosciamo.

L'incerteza del resto accompagna fin dall'inizio della sua carriera un altro italico autore burbero, ironico, nevrotico, sarcastico, intellettuale, politico come Nanni Moretti che ha fatto della sua opera, a totale sua immagine e somiglianza, il suo universo narrativo auto-riflessivo, a volte diaristico, scarno, ma che si configura spesso come una sorta di seduta di psicoterapia diffusa, inanellando una lunga maratona di disillusioni sia personali che collettive. Una poetica, quella di Moretti, che esprime la sofferenza dell'incerteza, un cinema che diventa cura per tentare di decifrare il mondo, o quantomeno per interpretarlo, per interrogarlo con una lucidità sempre inedita oltretutto unica. Insomma un cinema essenziale e corrosivo, fatto di incerteza, di dubbi; un cinema che chiede a sé stesso di dirimere i meccanismi dell'ossessione, di fronte all'incongruenza di una società fluida, mutevole, omertosa e indifferente con cui il nostro non riesce a comunicare. Una incerteza senile a differenza di quella incerteza del futuro abbracciata con l'entusiasmo, il coraggio e l'ingenuità adolescenziale dal protagonista dell'ultimo film di Matteo Garrone **Io Capitano**, Leone d'Argento alla 80ma Mostra del Cinema di Venezia; un racconto che invita a riflettere sul bisogno di scoprire il mondo, andare all'avventura ed essere protagonisti del proprio destino. In definitiva, di superare l'incerteza del futuro.

Il caso della mela

Vittorio Giustina

La mela è su un tavolo di casa. Finita lì da un cesto di mele sorelle. L'ho vista attraversando la stanza, indubitabile nella sua silenziosa presenza. E tanto mi basta. La mela, insieme alle innumerevoli cose che mi circondano, è lo sfondo teatrale della mia vita quotidiana. Ma, appena mi ci soffermo con uno sguardo più attento mi sorprende a pensare che la mela, nella sua gentile e certa consistenza come io la vedo, non ha alcuna somiglianza con la parola "mela" che con cui la nomino e la conosco: segno sonoro, un soffio di fiato che appena espresso scompare o fragile traccia su un foglio cartaceo o digitale..... Una straordinaria e incolmabile differenza. Eppure, in quale altro modo conosciamo, pensiamo, diciamo della mela se non nel nome che le abbiamo dato, la confortevole certezza con cui dico che *so bene di che cosa parlo*, della mela e non del libro che le sta accanto?

La rassicurante, stretta intimità che lega la mela con la "mela" ci viene comodo quando dobbiamo acquistarne un chilo o cercare in un ricettario quella più adatta per fare la mostarda. Sempre che non sia con noi un ospite amico, francese, tedesco o inglese, che conoscessero solo la loro lingua. Per loro la mela è *pomme, apfel o apple*. Così, per necessità di cose, quel frutto col suo picciuolo, colorata fra il verde e il rosso che si raccoglie tra agosto e ottobre, venuta in secoli lontani dal Kazakistan e arrivata in Grecia poi a Roma fino ad una valle del Trentino, nell'anagrafe del mondo è battezzata con una molteplicità di nomi diversi. Cosa che non minaccia ancora alcuna delle nostre certezze sulla mela.

Nel caso, abbiamo sottomano i dizionari con cui tradurne i nomi e, se ne avessimo la curiosità, l'etimologia per ripercorrerne all'indietro la storia: storia della mela e dei nomi che l'hanno accompagnata e la accompagnano ancora oggi. Cosa ben più complicata, dico en passant, in tempi quando solo una stretta minoranza sapeva leggere e scrivere e i dizionari d'uso comune non erano ancora in circolazione. La famiglia delle mele, universalmente

intesa, era allora più incerta e sommaria nella sua identità. Come le prime carte di navigazione con cui inoltrarsi per terra o per mare. Ci appare allora chiaro che, mentre la mela sta sul mio tavolo nella sua rassicurante e solida consistenza come accertato dalla mia indubitabile percezione, la "mela" nel suo nome e in quello delle sue tante sorelle, è frutto di una ingegnosa costruzione culturale di singolare mutevolezza. Così, non potendo le mele nominarle ad una ad una nella loro singolarità, come ogni altra cosa al mondo, la indichiamo in una grande famiglia dove le abbiamo raggruppate.

La nostra mela sul tavolo quindi non solo non ha un nome proprio non rientrando nell'anagrafe privata con cui molti, senza cerimonie, hanno invece battezzato i cani e i gatti che girano nelle loro case, ma neppure la pretesa di rappresentare tutte le migliaia di varietà che sono nel regno delle mele, pur potendo vantare una sua appartenenza al nobile ramo delle *golden delicious* che il negozio di frutta e verdura sotto la mia casa acquista da un rivenditore della valle di Non in Alto Adige.

Il caso delle mele, ma così per le pere, le ciliegie e i cavalli, chiarisce bene che per aggirarsi in quei mondi sarebbe stato impossibile senza l'aiuto di quel mirabile giocoliere che è il linguaggio umano. E' con la sua arte di domatore di leoni e di trapezista che abbiamo ordinato l'intero mondo in una fitta rete di frutti o di animali dentro cui potersi orientare. Allo stesso modo, una infinità di altre cose nate nella natura o nei nostri laboratori.

Ma se questa riflessione forse chiarisce qualcosa del rapporto fra la parola "mela" e la mela, cioè fra le parole e le cose, c'è un altro aspetto che non potremmo in nessun modo trascurare. La mela sul tavolo, sempre uguale a sé stessa, non è tale nello sguardo con cui ognuno la incontra. Lo sguardo su di essa è mutevole: di indifferenza, golosità, interesse culinario per farne un succo o una mostarda, evocando persino, in quello di un aspirante pittore, i cesti di frutta del Caravaggio o



Foto di NoName 13 da pixabay - modifica di Marco Casolo

una natura morta di Cézanne. Per non dire del carico simbolico di alcune celebri, leggendarie mele, come quella caduta in testa a Newton o spiccata da Adamo dal fatidico albero del Paradiso Terrestre.

In questa luce, ogni oggetto del mondo non è mai una cosa neutra, chiusa in un suo inerte silenzio. Tutti gli oggetti stanno in attesa, pronti ad interagire, per così dire, con chi li osserva e li usa, abitati dalla tonalità affettiva di chi li incontra, li usa e li pensa (ricordo la devozione con cui un amico conservava le pipe che il nonno fumava). Ma esemplare tra tutti, la casa in cui abitiamo. Gli arredi, le finestre con le tende e i vasi di fiori sui davanzali, gli scaffali dei libri che amiamo, i quadri appesi alle pareti, i colori che abbiamo dato alle sue stanze, la disposizione dei mobili, sono l'immagine rivelatrice di chi li abita: tra il nido accogliente e la cuccia di una vita incasinata. Un buon osservatore ne ricaverebbe una seconda carta di identità dell'ospite pur non sapendo nulla del suo volto e del nome che porta....

Resta a questo punto della nostra breve esplorazione attorno alla mela una fondamentale domanda che potrebbe essere sentita come paradossale. Paradossale e persino stravagante, con il sospetto

che, come fantastichiamo sugli unicorni, così potrebbe accadere con interrogativi che, di primo acchito, ci paiono temerari e inconcludenti. Eppure, difficile non chiedersi con meraviglia: **cosa è** la mela e, generale, ogni altro oggetto del mondo e noi stessi che li nominiamo? I grandi filosofi greci per indicare la sorgente di quella straordinaria curiosità hanno usato il termine *thauma*, cioè un'esperienza di drammatico, inquietante stupore. I filosofi direbbero ancora che da quella meraviglia è nata la domanda di tutte le domande: **perché** dell'Essere, cioè di noi e delle cose. Una inquietudine che credo riecheggi implicitamente nell'opera di tutti i grandi pittori. Come dicono le mele di Magritte, certi paesaggi di De Chirico, le tele di Mondrian, Klee e le opere di Burri solo per citare alcuni nomi: immagini dove si dissolve ogni essenziale sapere pratico con cui comprendiamo e ci muoviamo nel mondo, la grande costruzione delle nostre necessarie e indispensabili certezze per vivere una vita comune senza smarrirci di fronte alla mela che vediamo sul tavolo della cucina di casa, per inaugurare un linguaggio altro che esce dai parametri della classificazione, il calcolo e la misura, verso orizzonti che io credo allusivi dell'enigma che noi siamo.



Foto di Francesco Miressi

La domanda sull'Essere, mi rendo conto, è una tuffo temerario dove ci si può anche rompere l'osso del collo perchè sembra trascinare con sè ogni nostra certezza in un orizzonte di inquietante incertezza. Per cavarmela, dopo aver buttato il mio piccolo sasso nello stagno, ho deciso di affidarmi a una celebre pagina di Sartre che dice, come non saprei fare io, il senso del "thauma" di fronte alla realtà che ci sta testardamente davanti senza mai lasciarsi risolvere in un processo conoscitivo compiuto, un approdo definitivo. Il protagonista, alter io dell'autore, è sulla panchina di un parco e sotto di essa affiora una grande radice:

" Ero seduto, un po' chino, a testa bassa, solo, di fronte a quella massa nera e nodosa, del tutto bruta, che mi faceva paura. E poi ho avuto questo lampo di illuminazione. La funzione non la spiegava: permetteva di comprendere all'ingrosso che cosa era una radice, ma per nulla affatto la radice stessa.

Questa radice qui, col suo colore, la sua forma, il suo movimento congelato, era al di sotto di qualsiasi spiegazione o piuttosto, la radice, le cancellate del giardino, la panchina, la rada erbetta del prato, tutto era scomparso; la diversità delle cose e la loro individualità non erano che apparenza, una vernice. Avevo la testa vuota, o soltanto una parola, in testa, la parola «essere».

Ne ho avuto il fiato mozzo. Mai, prima di questi ultimi giorni, avevo presentito ciò che vuol dire «esistere». Ma io, poco fa, ho fatto l'esperienza dell'assoluto: l'assoluto o l'assurdo.

Quella radice: non v'era nulla in rapporto a cui essa non fosse assurda. Oh! Come potrò spiegare questo a parole? Assurda: in rapporto ai sassi, ai cespugli d'erba gialla, al fango secco, all'albero, al cielo, alle panche verdi.

Assurda, irriducibile; niente – nemmeno un delirio profondo e segreto della natura – poteva spiegarla.

Le incertezze delle scienze della vita e la statistica

Luigino Dal Maso e Ivana Truccolo



Foto di Zeno Rigato

Ivana Truccolo intervista **Luigino Dal Maso**, Ricercatore presso l'Epidemiologia Oncologica del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano (CRO) IRCCS

Cos'è la statistica e a quando risale più o meno il suo uso in medicina?

È la disciplina che studia le caratteristiche che si presentano in molti individui o oggetti in condizioni di incertezza. Ad esempio, stima il numero di persone che si ammalano ogni anno in Italia di tumori. Utilizza il metodo scientifico che prevede l'osservazione, la formulazione di ipotesi, la raccolta, l'analisi e l'interpretazione di dati, attraverso strumenti mate-

matici. Un'ipotesi scientifica è una rappresentazione di qualche fenomeno che possa essere confermata o meno da esperimenti e osservazioni.

Il medico inglese Graunt è ricordato come il primo autore di registri di mortalità a Londra nel 1662. Il suo lavoro sui decessi per età, sesso e causa, fornì le prime informazioni quantitative sulla salute pubblica e pose le basi per l'uso della statistica in medicina. All'inizio del '900 c'è stato un forte impulso con l'applicazione della statistica matematica alla biologia e nella seconda metà del '900 si è affermato l'utilizzo di metodi statistici rigorosi per valutare l'efficacia dei trattamenti medici, con grandi progressi per i pazienti.



Foto di Riccardo Moretti

Qual è il suo rapporto con l'incertezza in medicina, cioè con le cose che non si sanno ma che si ha necessità di prevedere? Che strumenti ha la statistica per "dominare" l'incertezza?

L'incertezza è alla base della ricerca e quindi del progresso scientifico. La statistica in medicina misura la probabilità di eventi incerti, che una malattia si manifesti al variare delle caratteristiche individuali della persona e degli stili di vita, oppure l'esito delle malattie, cioè la probabilità di sopravvivenza delle persone che si ammalano a seconda del tipo di malattia, dell'età, dei trattamenti. Queste informazioni sono fondamentali per prevenire le malattie o sviluppare trattamenti più efficaci di quelli esistenti.

La statistica fornisce una misura della precisione e dell'affidabilità delle stime (probabilità, intervalli di confidenza), anche se l'incertezza in medicina non può essere eliminata, e consente di prendere decisioni basate sulle migliori informazioni scientifiche disponibili che possono essere modificate e migliorate da nuove conoscenze, come sempre accade nella scienza.

Come spiegheresti a tua nonna cos'è il calcolo delle probabilità e a cosa serve.

Se lanciamo in aria una moneta, non possiamo sapere se ricadendo sarà testa o croce, né possiamo sapere quali, tra 100 persone che oggi hanno 30 anni, vivranno fino a 100. Però, siamo in grado di stimare la probabilità che questi eventi si verifichino: quante teste registreremo in 100 lanci e quanti vivranno fino a 100 anni. La probabilità che una moneta ricada "testa" è puramente casuale; la seconda probabilità è in parte dipendente da fattori modificabili, quali adottare un sano stile di vita che aumenterà la possibilità di vivere a lungo in salute. È sulla base di attese di vita di questo tipo che viene calcolato il premio delle polizze vita dalle assicurazioni.

Tu ti occupi di ricerca sui guariti in oncologia, compito importantissimo al momento attuale. Ci puoi spiegare in cosa consiste e da cosa è nato?

Ricerche di questo tipo sono state stimolate dal numero crescente di persone che si sono amma-

late di tumore sono vive molti anni dalla diagnosi. È stato un esempio virtuoso del ruolo di chi ha sperimentato la malattia nella fase di ideazione, esecuzione e discussione della ricerca. Queste persone fino a pochi anni fa venivano definite *lungosopravvivenenti* ma il termine appariva improprio e limitante; si è iniziato a studiare la *guarigione* anche in oncologia. Le associazioni dei pazienti portato un forte stimolo in questa direzione. Le domande che queste persone si e ci pongono sono: Qual è la probabilità di guarire? Dopo quanti anni il medico mi dirà che sono guarita?

Per rispondere a queste domande viene calcolato il rischio di ripresa di malattia e la probabilità di guarigione dopo un tumore per sesso ed età dei pazienti, oltre che per tipo di malattia.

Che ruolo ha avuto e avrà il vostro lavoro sulla recente legge per il diritto all'oblio?

Le persone vive molti anni dopo la diagnosi di tumori e dalla malattia hanno iniziato a rivendicare il diritto a non essere discriminati in diversi ambiti della vita. Diversi Paesi europei hanno adottato leggi specifiche per tutelare i cittadini guariti dal cancro, la prima è stata la Francia nel 2016.

Queste norme stabiliscono che i *guariti* non debbano più dichiarare la loro malattia pregressa dopo un certo periodo di tempo, variabile a seconda del tipo di tumore. In Italia, la legge sul diritto all'oblio oncologico (Legge 193/2023, Disposizioni per la prevenzione delle discriminazioni e la tutela dei diritti delle persone che sono state affette da malattie oncologiche) è stata approvata il 5 dicembre 2023. Prima dell'approvazione di questa legge, le persone che avevano avuto un tumore, anche se guarite, potevano essere escluse dall'accesso al credito, dalla stipula di polizze assicurative, dall'assunzione o dall'avanzamento di carriera, avevano inoltre difficoltà nell'ottenere la patente di guida o l'affitto.

Per fare un esempio, studi come il nostro hanno mostrato che le persone con diagnosi di tumore della mammella o del colon-retto in stadio precoce già dopo un anno dalla diagnosi hanno la stessa attesa di vita di chi non si

è ammalato. Questi risultati contribuiscono alle evidenze scientifiche su cui è basato il primo Decreto attuativo della Legge 193/2023, emanato nel marzo 2024. La norma generale si applica alle persone affette da tumore il cui trattamento si sia concluso da più di dieci anni senza recidive, cinque nel caso di tumori diagnosticati sotto i 21 anni.

Il Decreto attuativo elenca le patologie oncologiche per le quali è previsto un numero di anni inferiore rispetto alla norma generale ed è prevista una revisione annuale alla quale dovranno contribuire nuovi e più dettagliati studi.

Sapere di essere guariti, e di avere la stessa attesa di vita di chi non si è ammalato, è fondamentale per la piena riabilitazione dei pazienti e per definire piani di sorveglianza più efficienti riducendo esami e trattamenti non necessari, con conseguenze rilevanti sulla qualità di vita delle persone.

Cosa ti piace di più del tuo lavoro e pensi di fare un lavoro utile ?

Affrontare nuove domande è la parte più stimolante di questo lavoro che non può essere fatto senza passione. Il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano ha un forte legame con il territorio e contribuisce alla cura e alla ricerca in Friuli Venezia Giulia, in Italia e in altri Paesi. Questo fa sperare che il nostro lavoro sia utile a pazienti, familiari e a tutti i cittadini.

Che importanza hanno per te le persone che stanno dietro i numeri?

Contribuire alla ricerca all'interno di un Istituto oncologico ricorda ogni giorno che lavoriamo per le persone che affrontano una malattia. Ciascuna di loro ci insegna che *le persone non sono il loro tumore* anche se devono affrontarlo con esiti a volte positivi, a volte senza possibilità di guarigione o di completo recupero. I numeri non sono in contrapposizione alle persone: ne definiscono alcune caratteristiche, possono essere uno strumento prezioso per comprendere meglio noi stessi e il mondo che ci circonda e, di conseguenza, per prendere decisioni informate.

L'incertezza di un luogo identitario

alcuni esempi di pianificazione urbana che hanno snaturato l'assetto originario a Pordenone

testo e foto di Giuseppe Vespo, urbanista

Il territorio si distingue per la presenza multipla o singolare di *componenti* capaci di emergere rispetto all'insieme in cui si trovano. Le città che occupano il territorio sono diverse per ogni società umana, qui, non si tratta di definire un metodo capace di esprimere la diversità, una *teoria estetica*, ma specificare da dove partire per organizzare un quadro ordinato ed esauriente al fine di non cadere nella banale opinione: “*mi piace – non mi piace*”.

Queste *componenti* areali o puntiformi non sono necessariamente appartenenti alla storia del territorio ma possono anche essere di recente formazione. Per cui si può affermare che quanto viene codificato di queste *componenti* (spesso sottoforma di elenco stilato secondo criteri o meccanismi istituzionali), non deve considerarsi “esauritivo”.

Perché la città è il risultato di un proponimento artistico collettivo consapevole e proiettato nel tempo così come assimilato dalla configurazione che si pone al nostro sguardo. Le persone vivono la città traguardando un sogno e una speranza di vedere sempre migliorate le proprie condizioni di esistenza.

Le persone, che guardano l'ordine formale e l'ordine sociale, sentono accrescere il sentimento di appartenenza, il desiderio di stabilità e l'ancorarsi al luogo, in questo modo contribuiscono a far crescere la forma fisica della città. Siamo abituati a vedere “*la componente emergente*”, come il Campanile o la Chiesa, che abbiamo codificato e fissato come elemento – *componente* principale del territorio, perché è una massa visibile che si impone sul paesaggio e non scorgiamo tutto il resto che gira intorno ad essi perché ci sembra banale, per esempio: quello che delimita una piazza, il disegno geometrico, o i contorni dei muri, o la posizione di un monumento, o i gradini per superare gli acclivi o il percorso della passeggiata abituale, ecc.

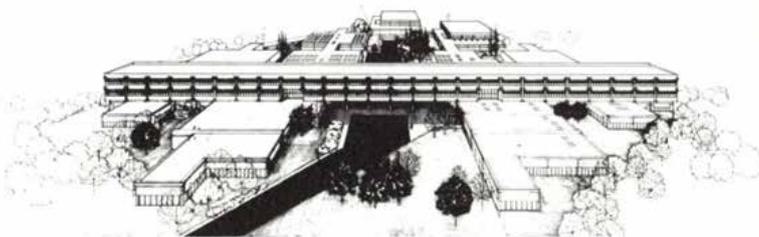
Lo stesso ci succede quando delimitiamo una *componente* areale come il Centro Storico e non vediamo lo spazio sul quale si è arroccata l'edificazione, e, ancora peggio, siamo ciechi nel non vedere le parti che hanno snaturato o compromesso l'assetto originario: depositato da mille anni nella consistenza e nella disposizione dei suoi temi collettivi.

Alcune delle *componenti* sono anche originate da una valutazione di personaggi illustri che il territorio può vantare di avere avuto come visionari e/o taumaturgi amministratori della cosa pubblica che, per il bene della comunità, hanno favorito la formazione di progetti multifunzionali e proiettati secondo le esigenze del tempo.

La mancanza di una programmazione territoriale, sul reperimento di aree e/o edifici necessari ad assolvere il soddisfacimento di bisogni di servizi e di attrezzature, costringe la Pubblica Amministrazione a scegliere scorciatoie. Queste scorciatoie, purtroppo non necessariamente strategiche, per reperire gli spazi necessari, si indirizzano là dove ci sono già aree e/o edifici pubblici (anche se non hanno bisogno di rigenerazione), per non incorrere nelle procedure di esproprio (che seguono tempi biblici non conformi ai tempi brevi di una Amministrazione).

Queste scelte di ripiego sono una sorta di gioco amorfo sul territorio come “*mattoncini LEGO*” che riempiono gli spazi senza tenere conto di quale e quanta importanza avevano e hanno in quelle progettazioni, quegli stessi ambiti.

Il concetto è quello che dove c'è uno spazio libero pubblico lo si copre con una nuova cementificazione senza verificare e/o studiare cosa provocherà il **nuovo comportamento urbanistico**, quale “**alterazione**”, perturbazione, mescolanza, scaturirà rispetto all'equilibrio compositivo dell'opera originaria.



(Tratto da: *Glauco Gresleri-Silvano Varnier: Costruire l'Architettura - Electa 1981*)

Viene costruita la "Scuola Jolly" sottraendo uno spazio che era definito parte integrante del progetto della Scuola Grigoletti (ex Istituto Mattiussi) progetto di Gresleri e Varnier ed altri (1971-1977), considerato a livello nazionale come scuola ideale e oggetto di studio per la riforma della scuola. Oggi l'edificio Jolly è un contenitore-scheletro in cemento armato, abbandonato, che, evidentemente deturpa ciò che era considerato modello di progettazione di spazi costruiti e spazi aperti. Quell'armonia ricercata e favorita fra le attività comuni e l'interscambio di esperienze fra allievi, e, soprattutto, architettonicamente la stecca longitudinale (lunga circa 200 metri) dove sono collocate le aule affacciate verso il grande Parco di San Valentino, che fa da collante tra i servizi scolastici e la città. Secondo i progettisti i due avancorpi che fuoriescono rappresentano due braccia aperte come segno di disponibilità e non di esclusione dalla realtà sociale della città.



Il progetto del Centro Studi (1948-1956) è un'opera dell'arch. Mariano Pittana

Era stato previsto uno spazio di "Piazza degli Studenti" che si ampliava, all'occorrenza, con la Piazza della Casa del Fascio (dei balli e divertimenti). Si tratta di un caso preciso di pianificazione urbanistica che poggiava le sue basi dal Piano Regolatore di Filippone-Della Rocca, dove erano state definite le posizioni di alcuni servizi necessari all'espansione e poi indispensabili alla ricostruzione della città del dopoguerra. Sono presenti stili architettonici ereditati dal periodo fascista, del Razionalismo Italiano, linee semplici per volumi funzionali, con uno studio delle prospettive per comprendere quell'insieme di opere strutturanti la città in formazione. I vuoti diventano importanti per far emergere i capisaldi del nuovo che avanza in contrapposizione alla città antica.

In seguito, la "Piazza degli Studenti" è stata trasformata in parcheggio (doveva essere provvisorio), oggi lo spazio è stato in buona parte occupato da un edificio in costruzione adibito a "Nuova sala polifunzionale" per contenere circa 72 sedute e una attività di Bar. Evidente che lo spazio aperto verso la città diventa una occupazione di suolo, una rottura alla continuità progettuale compositiva originaria, si perde la valorizzazione dei perimetri dell'edificato pianificato.



(vista dei Tigli prima dell'abbattimento e vista della desolante spianata di segatura residuata)



È stata definita “Rigenerazione urbana” quella dell’abbattimento dei Tigli quasi centenari dell’Ex Casa del Balilla – Ex Colonia Elioterapica, per la costruzione di nuovi simboli edilizi. La versione progettuale gigantesca serve per convincere tutti i cittadini delle virtualità espressive del gruppo decisionale operante. Il raggiungimento della creazione di un’opera ai livelli del passato, delle grandi capitali (immaginando fabbriche di dimensioni smisurate), portano all’alterazione di un luogo che era stato pianificato aveva già una sua logica compositiva di insieme, una dimensione proporzionata alla grandezza del sito e poteva essere riqualificato, soprattutto, senza arrecare danno all’assetto ambientale.



Anche in questo caso l’intervento progettuale si inserisce con elementi utili per rendere accessibile il Parco a chiunque, ma introduce nuove attrezzature costruite in contrapposizione allo spirito di conservazione che era nelle premesse fino da quando nei primi anni '90 fu deciso di intervenire per salvare i prati e le alberature di pregio esistenti. Il Parco Inclusivo o Parco Avventura rappresenta quella “contaminazione” che caratterizza quasi tutti i progetti, dove non ci sono freni o limiti alle iniziative perché la grandezza dell’opera deve sovrastare il valore paesaggistico, architettonico e ambientale esistente, generando un nuovo comportamento edilizio.

Cara incertezza

Lina Sari, Padova 2004



A Lina, la mischiata ...

un'ape sulla rosa scarlatta

*Compiaccio come posso il volo richiesto
Ogni petalo è diverso nel suo bianco
Ogni bianco diverso nel suo rosso,
ogni verde bello nel suo profilo.*

La Sfinge prepara l'indovinello di morte e vita

*Succhio dai petali ognuno diverso
un pensiero, un'effige
Grondo miele, ubriaco.*

*Dimentico l'alveare.
Le mappe del tragitto al ritorno.
L'incertezza mi è cara nel suo punto
cerca un equilibrio impossibile
Ora*

*Perdersi non è peccato
nel profumo delle apparizioni sullo stelo.*

*folle il volo
Nell'iki delle semplificazioni*

*"l'impazienza è il più grande dei peccati dell'uomo".
L'uovo non è maturo*

(covo)

qualche semplificazione provvisoria

Giorgio Baldo







L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

Tipi di incertezza ce ne sono tanti. Proverò a fare un percorso personale partendo dall'incertezza di fronte al foglio bianco per poi passare a quella che si pone rispetto al futuro e concludere con quella riguardante i possibili consigli.

Primo tipo di incertezza: quella legata all'atto dello scrivere.

"Attraverso l'operazione della scrittura, il segno linguistico invisibile diventa un oggetto visibile, taciturno, intelligibile, molecolare, scomponibile": è una frase che troviamo nell'ultimo libro che Atiq Rahimi ha scritto insieme alla figlia Alice ("Se solo la notte" Einaudi). E ancora: "Camus diceva che c'è un tempo per la vita, e un tempo per testimoniare la vita. La malattia dell'immortalità. Una malattia poetica nei grandi, ma patologica, quasi patetica, negli altri. Ma niente di grave". Rahimi commenta: "non c'è nulla da aggiungere". Ed è proprio così. Non c'è nulla da aggiungere.



Una primaria incertezza per chi si mette a scrivere qualcosa dovrebbe legarsi "al perché dello scrivere". Si può scrivere per puro piacere personale, senza che altri debbano leggere. Oppure per esprimere delle idee, magari per un confronto. O ancora per offrire spunti di riflessione che possano coinvolgere potenziali lettori. In ogni caso l'incertezza rimane: c'è veramente bisogno che si scriva e soprattutto che altri leggano quello che abbiamo scritto? Questa scrittura nasce da una "voglia narcisistica" di esporsi oppure dal "reale bisogno" di comunicare qualcosa che esca dal profondo? Tale incertezza può non porsi per chi è veramente dotato del "talento di scrittore" e quindi può produrre un bel testo fornito di padronanza della lingua, capace di produrre immagini affascinanti e, se possibile, un momentaneo distacco dalla banalità del quotidiano.

Questo talento però non è tanto diffuso! Molti che presumono di possederlo alla fine non superano l'esame del lettore attento e allenato. Ripetiamolo pure: si tratta di una malattia, ma non è una malattia grave!

L'incertezza può non porsi anche per chi ha vissuto esperienze di vita molto particolari, capaci di coinvolgere chi legge procurando sensazioni, emozioni, riflessioni di forte intensità.

E ancora l'incertezza può non porsi per chi lavorando a lungo sulle proprie idee riesce a produrre un pensiero veramente originale, propositivo, coinvolgente.

Però, se il talento dello scrivere non c'è, se si è privi di esperienze di vita veramente particolari, se manca un pensiero potente...non resta che il senso di incertezza, un rumore di fondo che, per quanto mi riguarda, mi è compagno quotidiano e lo è anche in questo momento. Dunque, perché sto scrivendo? Ci sono degli amici che me lo chiedono e amichevolmente cerco di rispondere, ci provo, con la speranza di presentare alcune righe che non siano del tutto inutili. Ma anche, tornando

alle parole di Rahimi, con la coscienza di non poter oltrepassare la sfera del patetico: patetico sì, ma si spera non troppo, non tanto da risultare penoso.

Secondo tipo di incertezza: quella legata ai problemi del nostro tempo.

Fatta la prima doverosa considerazione, che penso dovrebbe comunque accompagnare sempre chi si mette a scrivere, inizierei la seconda riflessione con una provocazione lanciata tempo fa da uno scienziato americano. Si parte da una proiezione del mondo nel 2050: il nostro pianeta avrà più di dieci miliardi di abitanti, con una forte concentrazione in Africa, continente destinato oltretutto a restringersi per la duplice avanzata dei deserti da una parte e dei mari dall'altra. Un primo problema sarà il sempre più forte bisogno migratorio di queste popolazioni. Un movimento dal sud al nord inarrestabile da parte di qualsiasi partito o movimento politico. Inoltre l'uomo si sarà dotato di armamenti sempre più potenti e il pianeta sarà sottoposto ad uno sfruttamento pesantissimo. La situazione risulterà così insostenibile da rendere necessario lo scatenamento di tutta una serie di guerre, carestie, pandemie tanto da eliminare in un certo lasso di tempo due miliardi di persone e ripristinare nel pianeta un momentaneo e pur sempre precario equilibrio. Come già detto, ci troviamo di fronte ad una provocazione, ma non si tratta solo di un'ipotesi paradossale. Possiamo considerarla come un'eventualità improbabile ma non impossibile. Del resto, gli ultimi anni ci stanno presentando quasi una minima anticipazione di tutto questo. Abbiamo avuto la pandemia da Covid, seguita dalla guerra in Ucraina e poi da quella in Palestina, ma dobbiamo anche considerare con attenzione quanto avviene nel continente africano, ove guerre, pandemie e carestie accadono senza soluzione di continuità. Se ne parla poco se non per il conseguente fenomeno migratorio, inevitabile in quanto è naturale il bisogno di migrare alla ricerca di salvezza e condizioni di vita minimamente accettabili. Arriviamo così a toccare tutta una serie di incertezze che pongono domande fondamentali: è giusto continuare a spendere in armamenti oppure è preferibile destinare quel denaro a interventi che garantiscano un maggior livello di giustizia sociale? Possiamo continuare a sfruttare il patrimonio ambientale oppure dobbiamo accettare stili di vita diversi anche se meno ricchi? E' opportuno cercare di reprimere il flusso dei migranti oppure si possono studiare sistemi per una loro coerente integrazione? Possiamo restare sostanzialmente impassibili, almeno finché non minacciano casa no-

stra, di fronte a guerre devastanti oppure dobbiamo fare tutto il possibile per scongiurarle? E' accettabile lasciare che la ricchezza si concentri sempre più nelle mani di pochi potenti oppure dobbiamo pretendere una sua diversa e più equa distribuzione?

La sensazione di vivere tempi difficili oggi è molto forte ed è particolarmente triste sentire tanti della mia generazione quasi consolarsi al pensiero di "essere ormai arrivati fin qui", per cui resterà a quelli che verranno il compito di affrontare così tanti problemi forse insuperabili.

La sensazione di vivere tempi duri certamente non è prerogativa solo del presente. C'è sempre stata anche in passato. Forse fa parte di una natura umana sempre pronta allo sgomento.

Però ci sono oggi diversi fattori che in passato, e senza andare troppo lontano, non si ponevano: un incremento demografico fortissimo e squilibrato, un arsenale atomico capace di annientare l'umanità anche più di una volta, un livello di degrado ambientale sempre più preoccupante. Come molti fanno possiamo "negare" tutto questo e sostenere che la terra e l'umanità non sono mai state bene come oggi. Personalmente proporei tanta cautela di pensiero e il bisogno di riflettere



attentamente sui tanti fattori negativi e sulla ricerca di soluzioni e rimedi adeguati.

Ed ecco riapparire prepotente l'incertezza: siamo, saremo disposti a farlo? Oppure lasceremo che una fatale deriva faccia il suo corso? Si svilupperà una volontà socio-politica mondiale capace di affrontare seriamente tutti i fattori critici oppure continueranno ad avere la meglio deliri suicidi di potenza e ricchezza?

Terzo tipo di incertezza: quella legata alle possibili soluzioni.

Sono usciti e stanno uscendo moltissimi libri che tentano di dare delle risposte a tante insicurezze. Ecco nascere un altro momento di incertezza: quali scegliere, quali consigliare? Nessuno di essi può avere la pretesa di fornire soluzioni vere e uniche. Ogni autore può solo proporre vie personali e parziali. Ogni lettore può essere colpito da certe idee piuttosto che da altre. Si tratta di fare un percorso, di formare una sorta di patrimonio personale raccogliendo spunti da voci diverse. Si tratta di costruire una propria posizione, che non sarà mai definitiva, bensì bisognosa di un continuo aggiornamento e rinnovamento.

E allora proverò solo a scegliere qualche pubblicazione tra quelle più recenti. Maurizio Lazzarato in "Guerra civile mondiale" (Deriveapprodi) sostiene che a partire dagli anni ottanta "abbiamo assistito all'offensiva pluridecennale di una controrivoluzione che ha progressivamente chiuso ogni spazio politico alla prassi del lavoro vivo". Possiamo dedurre la necessità di superare la tradizionale politica in nome di una "metapolitica" capace di riscrivere e sviluppare pensieri e prassi nuovi. Occorrerebbe "regolamentare un mercato finanziario (dove banche e business sono divinità intoccabili) che attraverso il debito pubblico impone la sua politica agli stati, specialmente a quelli più compromessi come l'Italia". Occorrerebbe "combattere un consumismo che depreda le risorse e che fa produrre il cibo non per mangiare ma per vendere".

Gianpaolo Donzelli in "Sotto il faro. Tendere l'orecchio e il cuore" (La Nave di Teseo) parla di un "atteggiamento di cura da proporre contro la fatica del vivere, un'attività di frontiera capace di dare risposte alle domande del presente e del futuro, un sistema ove politica, medicina e accoglienza sappiano superare paradigmi che oggi non funzionano più".

Joseph LeDoux in "I quattro mondi dell'uo-



mo. *Una nuova teoria dell'io* (Raffaello Cortina) cerca di spiegare come il nostro "io" non sia un'entità fissa ma una "narrazione" con cui tentiamo di dare un senso al nostro essere nel mondo. Noi siamo il risultato dell'intreccio di quattro mondi (biologico, neurobiologico, cognitivo, cosciente) in una continua interazione da cui scaturisce la nostra coscienza, un complesso di passato-presente-futuro che ci permette di costruire un racconto della nostra vita.

David Ritz Finkelstein in *"Manifesto della melanconia"* (Adelphi), partendo dalla *"Melancolia I"* di Durer e incrociando teorie artistiche e scientifiche, mette a nudo lo sforzo vano di raggiungere "verità e bellezza assolute". Ogni artista, ogni scienziato, ogni uomo tende ad un ideale irraggiungibile ma tale tensione è necessaria e stimolante.

Ancora una volta possiamo affermare che non esistono teorie e prassi totalizzanti né tanto meno conclusive. Si tratta di lavorare tutti insieme per il bene comune, per il potenziale conseguimento del massimo bene comune possibile.

Ma, lo desideriamo veramente? Lo vogliamo veramente?

Ritorna l'incertezza che resterà compagna di vita: un sentimento dai due volti, causa di ansia deprimente da un lato ma dall'altro anche possibilità di riflessione costruttiva. Un sentimento che può avere il ruolo negativo di ostacolo da affrontare quotidianamente ma che può pure diventare fattore positivo utile a tenerci in un costante stato di allerta. Uno stato che ci aiuti ad essere responsabili, propositivi, costruttivi.

E a questo punto concluderei con alcune parole significative di May Todd (*"La vita decente. Una morale per tutti noi"* Einaudi): "È importante porsi domande non solo sul bene e sul male, ma anche sulla migliore vita possibile...La decenza, se non altro, è anche un modo di condurre la nostra vita che, seppure non perfetto, può almeno darci la sensazione di aver reso questo mondo polarizzato, conflittuale e spesso burrascoso, un po' migliore per il solo fatto di averlo attraversato".





Foto Zeno Rigato

Nel prossimo numero
RISCHIO